

IL CASO

i mafiosi

Se il Papa spaventa

FRANCESCO LA LICATA

Tra Chiesa e mafia si è combattuta, negli anni, una guerra a di-

stanza senza fine e a fasi alterne, con esiti incerti. Così come instabile è stato, nel tempo, l'intervento di Roma contro la strumentalizzazione religiosa puntualmente messa in atto dai vertici di Cosa nostra e del-

le mafie che infestano il nostro Meridione.

Per questo assume valore massimo la scomunica chiara, inequivocabile pronunciata l'altro ieri da Papa Francesco.

CONTINUA A PAGINA 29

SE IL PAPA SPAVENTA I MAFIOSI

FRANCESCO LA LICATA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Il Papa, nella terra del piccolo Ciccò vittima sacrificale della crudeltà mafiosa, ha fatto intendere chiaramente che non c'è possibilità di malinteso: chi sta dalla parte della mafia è «adoratore del male», del diavolo e, quindi, non può far parte della Chiesa.

E' proprio questa chiarezza, questa condanna senza tentennamenti che può incidere nella dialettica sociale del Sud, ostaggio di ambiguità e ammiccamenti che da sempre finiscono per sostenere le mafie. Nessuno pensa, intendiamoci, che le parole di Bergoglio possano in qualche modo scalfire la coltre dura dei cuori e delle menti dei boss. Chi è stato plasmato con le «certezze» delle proprie scelte, anche le più cruente, chi si è macchiato le mani di sangue nel nome della «volontà di Dio» difficilmente può accettare di fare a meno di una «licenza» che contrabbanda come concessa dalla Divinità Superiore. Nel nome di Dio le mafie si sono procurate il consenso e tutto ciò che ne consegue:

potere e soldi. E spesso la comunità ecclesiale ha lasciato fare, o - peggio - è intervenuta senza recidere il legame tenuto in piedi dalla labile speranza di poter recuperare le pecorelle smarrite. Non si può dimenticare che, proprio su questo equivoco, ha prosperato l'innaturale legame clericomafioso. Ci sono stati preti che hanno celebrato il matrimonio religioso di coppie in clandestinità (Totò Riina e Ninetta Bagarella) senza informare le autorità civili. Sono stati battezzati bambini, alla presenza di padri latitanti, abbiamo conosciuto religiosi che andavano a dire messa nel covo del ricercato.

E' ovvio, dunque, che difficilmente il mafioso potrà essere portato a riflettere sulle parole di Francesco. Come non lo fu davanti all'altra scomunica: quella di Papa Wojtyła, pronunciata ad Agrigento il 9 maggio del 1993. Quello fu un evento inatteso perché il cerimoniale aveva incardinato la giornata senza nessuna intenzione di sfiorare il tema della mafia. Ma Papa Giovanni Paolo II, poco prima del suo discorso, incontrò Rosalia Corbo e Vincenzo Livatino, i genitori del magistrato assassinato da Cosa nostra. Il «giudice ragazzino» che si era rifiutato di diventare «comprensivo» di fronte alle imputazioni di boss che lo avevano visto crescere. Rimase sconvolto, Wojtyła, e allora decise di andare a braccio e, come frate Cristoforo, alzò il dito minaccioso: «Ci sarà il castigo di Dio» perché la mafia «è peccato».

Sono passati quasi vent'anni ed eccoci al secondo anatema, più duro e più diretto. Era necessario, dopo aver celebra-

to la vita e la morte eroica di don Pino Puglisi, assassinato come i cristiani nell'arena per aver insistito ad imporre la parola di Dio, in un quartiere, Brancaccio di Palermo, dove la vita e la morte la decidono un pugno di assassini.

Il gesto di Francesco è importante perché interrompe l'incertezza nella condanna ai mafiosi. Nel 1982 venne assassinato a Palermo il prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa, anche per l'insipienza di governanti imbelli. Lo Stato accorse ai funerali di uno dei suoi uomini migliori forse pensando di aver così esaurito il proprio dovere. Ci pensò il cardinal Pappalardo e precisare che non bastava: «Mentre a Roma si discute, Sagunto viene espugnata», gridò dal pulpito davanti alle autorità con le facce bianche come la cera. Non piacque quella uscita. Fece sperare la gente comune che attendeva un gesto di rivolta, ma non fu digerita dai boss che alla messa pasquale che il cardinale era solito celebrare all'Ucciardone si assentarono in massa: un messaggio inequivocabile.

Anche l'anatema di Wojtyła, giunto ad un anno dalle stragi di Capaci e via D'Amelio, aprì la strada a molte speranze. Le persone ne capirono l'importanza ed anche i boss intuirono la portata di quell'evento, tanto che risposero a muso duro con le bombe del 28 luglio a San Giovanni in Laterano e al Velabro. Ma la Storia ci dice che non hanno vinto perché non hanno fermato il cammino verso l'affermazione della volontà di Dio, che non può essere appannaggio di chi uccide anche i bambini.

